

LA PENETRAZIONE DEGLI EMIRATI ARABI UNITI IN AFRICA ORIENTALE

Angelo Travaglini



International Institute for Global Analyses

Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses
Piazza dei Navigatori 22, 00147 – Rome (Italy)

The views and opinions expressed in this publication are those of the authors and do not represent the views of the Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses unless explicitly stated otherwise.

© 2025 Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses
© 2025 Angelo Travaglini

First Edition: June 2025

Analytical Dossier 15/2025 - ISSN 2704-6419

www.vision-gt.eu
info@vision-gt.eu

LA PENETRAZIONE DEGLI EMIRATI ARABI UNITI IN AFRICA ORIENTALE

Angelo Travaglini



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

LA PENETRAZIONE DEGLI EMIRATI ARABI UNITI IN AFRICA ORIENTALE

Angelo Travaglini

Premessa

Gli Emirati arabi uniti, minuscolo Paese della Penisola arabica, composto da sette emirati, dove vivono undici milioni di abitanti di cui appena il 10% di realmente autoctoni, porta avanti da alcuni anni una politica espansiva e per molti aspetti destabilizzante che, oltre ad interessare il versante sud della regione di appartenenza, la Penisola arabica, interessa e coinvolge da tempo larghi spazi dell'est africano, includendovi in particolare il Corno d'Africa ed il Sudan.

Vi è altresì da rilevare come l'impeto espansivo della proiezione esterna di Abu Dhabi nella più vasta regione si avvalga profittevolmente della possanza finanziaria del minuscolo Emirato, detentore del Fondo di ricchezza nazionale più cospicuo della Penisola arabica, in grado di superare dall'inizio di quest'anno quello saudita.

Un aspetto che in tale quadro merita di essere segnalato è come questa silente ma penetrante politica, oltre che rivelarsi per molti versi fonte di tensioni in aree dagli allucinanti livelli di indigenza e da equilibri politici assai precari, abbia altresì finito per comportare malcontento e malcelate divergenze, generate da profondi contrasti di interessi, con gli stessi alleati di Abu Dhabi, quali in particolare l'Egitto e l'Arabia saudita nonché, in maniera piuttosto scontata, l'Emirato di Qatar ed il suo potente alleato, la Turchia

Una crisi yemenita dagli imprevedibili sbocchi

La diplomazia degli Emirati si contraddistingue da tempo per la sua carica espansiva nel perseguimento di politiche basate sui crudi assiomi della "real politik". Una tendenza espansiva che, oltre a comportare cruenti coinvolgimenti dell'Emirato nella guerra civile in Yemen, della quale a distanza di quasi dieci anni dal suo inizio non si intravede un minimo sbocco, ha trovato modo di manifestarsi ed incidere pesantemente sulla sponda africana del Mar Rosso, nel tormentato teatro del Corno d'Africa e sull'altra terribile guerra civile in corso da più di due anni in Sudan.

In effetti nessuna delle problematiche realtà dello spazio africano sopra descritto è sfuggita o sfugge agli intendimenti espansivi del minuscolo e ricchissimo Emirato, che si tratti della Somalia, Etiopia e più di recente il Sudan.

A tal riguardo tornando allo Yemen quel che caratterizza il processo espansivo degli Emirati attiene ai suoi tratti peculiarmente destabilizzanti, apparsi in chiara evidenza fin dagli inizi della guerra civile yemenita dove Abu Dhabi continua a

figurare come il mentore dell'onda separatista dispiegantesi nel sud del Paese, con trascurabile considerazione degli obiettivi perseguiti in quella crisi, con ben scarso successo, dall'alleato saudita, per converso mirati a rendere più sicura la frontiera meridionale del Regno, al riparo dalla minaccia iraniana rappresentata sul campo dalla tribù araba sciita degli Houthis, garantendo nel contempo l'unità territoriale dello Yemen.

Ebbene dopo anni di incessanti bombardamenti che hanno inferto morte e distruzioni ad uno dei Paesi più suggestivi dell'universo arabo, la crisi yemenita appare al momento in una situazione di stallo, alquanto precario e gravido di incognite, generato dal fallimento degli sforzi di Riyadh volti ad una via d'uscita negoziale e dal persistente ostruzionismo degli Emirati fermamente determinati a non rinunciare alle acquisizioni territoriali, politiche ed economiche, conseguite in quel devastato Paese, che si configurano come inestinguibili fonti di tensioni e persistente insicurezza.

In effetti la via negoziale percorsa da Riyadh non ha generato risultati anche a causa dell'esplosione dei terrificanti eventi prodottisi nella Striscia di Gaza e delle incidenze da essi derivanti nell'universo arabo.

L'approdo cui si è giunti in Yemen comporta al momento non solo l'assenza di iniziative diplomatiche suscettibili di condurre all'avvio di un processo di dialogo tra le parti ma altresì il fermo intendimento, saudita e degli Emirati, di evitare una ripresa delle operazioni militari nel più povero Paese del mondo arabo, rivelatesi negli otto anni di guerra deleterie sia per i progetti di trasformazione della società saudita portati avanti con pugno di ferro dal padrone di fatto del Regno Mohammed bin Salman sia per il suo passato mentore ad Abu Dhabi Mohammed bin Zayed al Nayan, esposto anch'egli ai colpi inflitti dalla formazione yemenita filoiraniana, in grado di colpire obiettivi sensibili nel territorio dei due Paesi aggressori.

Un fermo intendimento, quello sopra esposto, che dovrà comunque inevitabilmente confrontarsi con problematiche e sfide da affrontare e risolvere.

Né si può omettere di costatare come un'ulteriore conseguenza della ambiziosa proiezione di potenza di Abu Dhabi nel sud della Penisola arabica abbia generato, come già detto, tensioni sia con l'alleato saudita, che non ha gradito l'inaffidabilità del suo alleato, accrescendo in tal modo lo spessore delle divergenze tra le due autocrazie, sia con l'Egitto i cui rapporti con gli Emirati hanno visibilmente risentito e continuano a patire gli effetti della cruenta destabilizzante policy portata avanti da Mohammed bin Zayed nel Golfo di Aden e nel Mar Rosso, arteria vitale, al pari del Nilo, per lo sviluppo dell'economia egiziana. ¹

In definitiva quel che si può costatare è un quadro complessivo tutt'altro che rassicurante ai fini della sostenibilità nel tempo degli interessi dell'Emirato nel sud

¹ A proposito del Golfo di Aden occorre ricordare l'occupazione manu militari da parte degli Emirati delle isole yemenite di Socotra e di Abd al Kuri, collocate in rotte strategicamente importanti.

della Penisola arabica dove una situazione di covante crisi come quella yemenita potrebbe riesplodere con gravi conseguenze per la stabilità della regione.

La penetrazione degli Emirati nel Corno d'Africa

Non particolarmente incoraggiante appare l'andamento della collaborazione, prevalentemente incentrata sul piano della sicurezza, esistente tra gli Emirati ed il vacillante governo somalo, recentemente riavviatasi dopo un'interruzione intervenuta negli accordi tra i due Paesi nel 2018. ²

Essa ha dato a tutt'oggi risultati tutt'altro che brillanti in presenza di una recrudescenza degli attacchi terroristici perpetrati dalla formazione jihadista somala di al-Shabaab ("Giovinezza"), affiliata ad al-Qaeda, attacchi che costituiscono al momento un serio pericolo per la traballante sostenibilità della leadership di Sheik Mohamud, alla guida di un Paese dove la minaccia dell'estremismo sunnita rappresenta la ragione principale, seppur non l'unica, alla base delle tensioni e del profondo malcontento costatabili in Somalia.

Il malessere prevalente nella ex-colonia italiana deve altresì la sua ragione d'essere ad una ramificata mal tollerata penetrazione di Abu Dhabi nelle due entità autonome di Puntland ³, popolato da meno di cinque milioni di anime, e del Somaliland, poco più di sei milioni di abitanti, auto-proclamatosi indipendente nel 1991.

Le pesanti ingerenze degli Emirati sono comprensibilmente ed aspramente criticate dal governo di Mohamud, a buon titolo ritenute lesive della sovranità nazionale nella misura in cui contribuiscono a rafforzare l'irredentismo delle due succitate entità, consolidando in tal modo il processo di progressiva disintegrazione dell'unità nazionale somala. ⁴

In effetti quel che si può constatare è come l'operato di Abu Dhabi abbia tenuto ben poco conto degli interessi e delle sensibilità delle autorità centrali somale, rinfocolando tensioni e contrasti in una realtà alle prese con una minaccia jihadista già di per sé stessa assai destabilizzante per gli equilibri nazionali. ⁵

² La sospensione degli accordi era intervenuta a causa delle accuse mosse dal governo di Mogadiscio ad Abu Dhabi di attentare alla sovranità nazionale somala.

³ Il Puntland è nato come membro dello Stato federale somalo nel 1994, rimanendo come tale fino al marzo 2024 quando ha repentinamente e con ostentata noncuranza deciso di non riconoscere più l'autorità del governo centrale, autoproclamandosi entità indipendente. La massiccia presenza in loco degli Emirati ha verosimilmente pesato sulla decisione assunta dall'uomo forte della suddetta entità, Abdullahi Deni.

⁴ Il Somaliland, dove a tutt'oggi gli equilibri democratici ed una apprezzabile stabilità politica sono garantiti, non è riconosciuto dalla comunità internazionale, anche se uffici di rappresentanza di un certo numero di Paesi sono tuttavia ivi presenti, quali il Regno Unito, la Danimarca, Taiwan, Turchia, Etiopia unitamente ed ovviamente agli Emirati.

⁵ La formazione jihadista affiliata ad al-Qaeda controlla infatti larghi spazi del territorio somalo, particolarmente nel centro e nel sud del Paese.



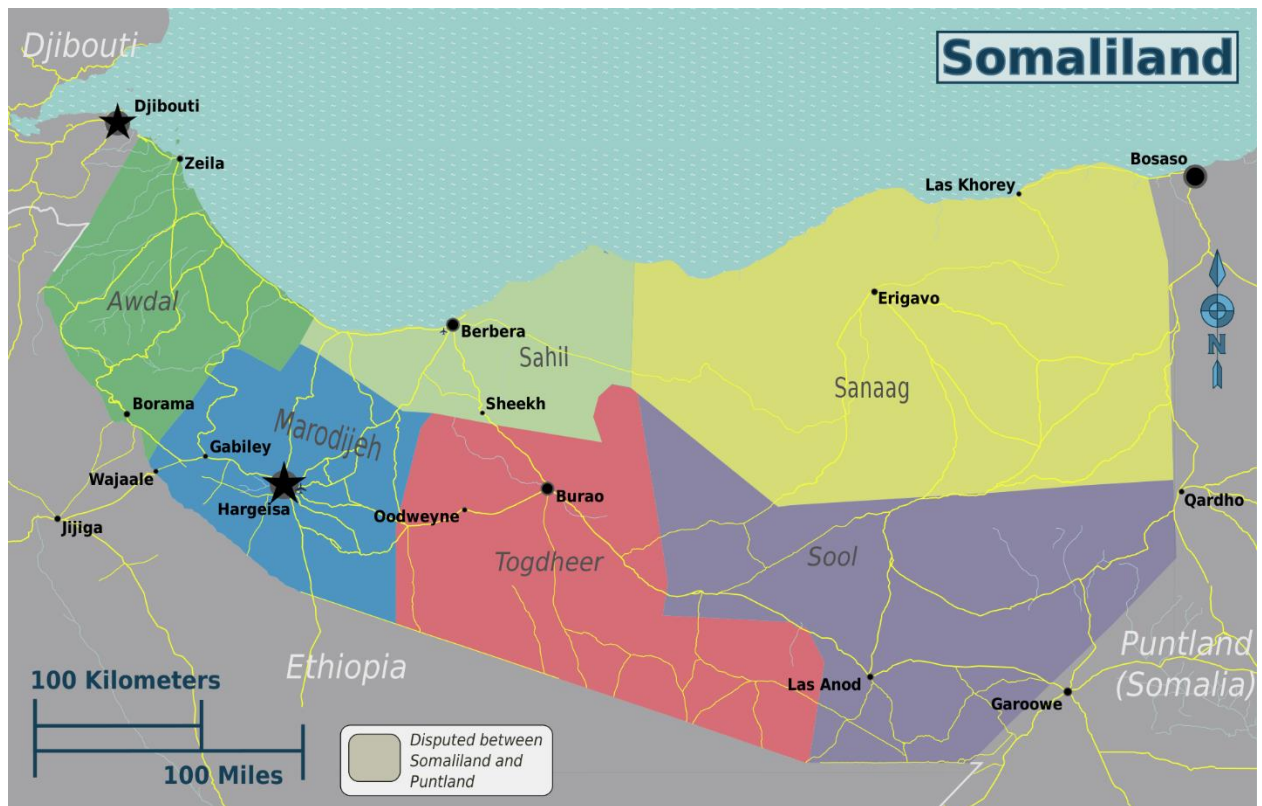
Basti pensare che nella prima delle due entità, il Puntland, Abu Dhabi avrebbe proceduto, senza alcuna consultazione con il governo centrale a Mogadiscio, alla creazione di una forza di polizia marittima avente il compito di contrastare le incursioni piratesche ai danni delle comunità costiere ivi residenti.

Significativa è apparsa inoltre, secondo quanto riferito dal sito londinese di Middle East Eye, la decisione assunta dagli Emirati di procedere all'installazione di un sofisticato sistema di sorveglianza radar di fabbricazione israeliana, finalizzato alla difesa del porto di Bosaso, centro cosmopolita e hub commerciale contiguo alla frontiera con l'altra entità autonoma, il Somaliland.

La suddetta località riveste una strategica importanza sotto il profilo economico ed anche politico, rivelandosi funzionale al disegno degli Emirati di arricchire in tal modo la cospicua rete di centri di promozione economica già in essere nei vasti spazi marini, dal Golfo Persico fino al Mar Rosso; da qui la necessità di proteggerla a fronte delle potenziali minacce emananti soprattutto dagli Houthi.

Tutto questo si è comunque prodotto non tenendo minimamente conto dell'autorità del legittimo governo di Mogadiscio e tenendo nel contempo all'oscuro le stesse autorità dell'entità autonoma, fatta eccezione per il potente leader locale, Abdullahi Deni, personaggio controverso in aperta e provocatoria contrapposizione

con il Presidente Sheik Mohamud, in perdita di consensi, le cui chance di rielezione nelle elezioni presidenziali del 2026 appaiono esigue. ⁶



Più coinvolgente e di più lunga data appare la relazione intrattenuta dagli Emirati con l'altra realtà autonoma somala del Somaliland, erede dell'ex-Somalia britannica, confinante con Gibuti, Etiopia ed il Puntland, con il quale per di più esiste da tempo un annoso e talvolta cruento contenzioso territoriale.

Il Somaliland è da più di trent'anni di fatto indipendente, seppur non formalmente riconosciuto dalla comunità internazionale, timorosa degli effetti destabilizzanti che un simile riconoscimento potrebbe comportare nella regione.

L'ex-colonia britannica è da tempo una roccaforte degli interessi di Abu Dhabi nel Corno d'Africa, sotto il profilo militare presente a Berbera, il principale porto della provincia, cui hanno altresì fatto seguito cospicue iniziative sul piano economico consistenti nella realizzazione di rilevanti opere di ammodernamento infrastrutturale del territorio. ⁷

⁶ Secondo quanto riferito dallo stesso sito informativo londinese Middle East Eye l'aeroporto di Bosaso rivestirebbe altresì un'importanza strategica per Abu Dhabi nella misura in cui esso servirebbe come luogo di smistamento dei rifornimenti militari a favore dei ribelli sudanesi del Rapid Support Forces (RSF) impegnati da più di due anni in una sanguinosa guerra fratricida contro il governo militare di Khartoum.

⁷ Il porto di Berbera è controllato e gestito dagli Emirati che a fronte di un investimento di \$500 milioni sono riusciti ad ottenere una concessione esclusiva di gestione del porto di 30 anni durante i quali la pletera delle società di Abu Dhabi operanti nel settore avranno profittevolmente modo di allargare ed espandere le proprie attività in un "hub" commerciale destinato ad essere uno dei capisaldi del complesso "network" marittimo degli Emirati nella più vasta regione.

Imponenti appaiono gli apporti forniti dal gigante della cantieristica navale DP World (Dubai Ports World), attore di primaria rilevanza nell'articolato disegno di sviluppo di quel territorio, mirato a fare del Somaliland un centro, sotto il controllo di Abu Dhabi, di assoluto rilievo sotto il profilo degli scambi economico - commerciali nella più vasta regione, promossi ed orientati dagli Emirati nelle direzioni ritenute maggiormente in armonia con i propri interessi di dominio.

Come nel caso del Puntland tutto viene portato avanti e si realizza nell'impotente silenzio delle autorità di Mogadiscio, consapevoli della necessità di mantenere corretti rapporti con Abu Dhabi, un partner troppo importante per il governo legittimo somalo sotto il profilo finanziario e del supporto militare, a dir il vero a tutt'oggi scarsamente incisivo, fornito contro le distruttive azioni di guerriglia perpetrate dai jihadisti di al-Shabaab, in grado di colpire in maniera letale nel cuore del potere politico a Mogadiscio.

In sostanza tale politica privilegiante in Somalia le relazioni con soggetti non statuali ("non-state actors") appare al momento dispiegarsi senza incontrare eccessivi ostacoli, anche se in problematica coesistenza con un nazionalismo somalo ferito nella propria identità e con una articolata influenza turca sul piano economico e militare nel Paese a proposito della quale non si sono tuttavia manifestate a tutt'oggi particolari aree di attrito con gli Emitati.

Il che a nostro parere non preclude la possibilità che in futuro esse possano emergere in maniera più visibile ed impattante alla luce di un mal dissimulato contrasto di interessi.

&

Diversa e più scorrevole appare per converso la relazione degli Emirati con la finitima Etiopia ove confrontata con quella costatata a proposito della Somalia dove essa si caratterizza in misura prevalente per i proficui rapporti con le due entità secessioniste del Puntland e del Somaliland.

Al contrario nel vicino settentrionale la politica di influenza degli Emirati beneficia del plauso e del sostegno del governo di Addis Abeba nella misura in cui le iniziative di Abu Dhabi nel finitimo Somaliland volte a rendere il porto di Berbera un centro di preminente rilievo sotto il profilo degli scambi economico-commerciali vengono a coincidere con l'irrefrenabile desiderio dell'Etiopia, priva di sbocchi al mare, di accedere agli spazi marini senza pesanti condizionamenti.

In effetti il poter contare su un centro dello spessore e della rilevanza di Berbera, beneficiante di apporti sotto il profilo finanziario e tecnologico di assoluta rilevanza quali quelli forniti da un gigante della cantieristica come il DP World, costituisce per Addis Abeba una vantaggiosa alternativa rispetto all'accesso di cui gli etiopi attualmente si servono, il porto di Gibuti, uno degli sbocchi al mare più "ingorgati" al mondo, attraverso il quale al momento transita il 90% dell'export dell'Etiopia.

Le aperture di Abu Dhabi verso la leadership etiopica, confrontata ad una congiuntura politica sul piano interno scossa da gravi tensioni e regionale tutt'altro che agevole, su un tema di strategica portata quale l'accesso ad uno sbocco marino, preceduto tutto questo dal sostegno fornito dagli Emirati agli etiopi nel corso della terribile guerra di repressione nel Tigray che ha insanguinato l'Etiopia nel periodo 2020/2022, non poteva non produrre fruttuosi ritorni per l'uomo forte di Abu Dhabi, Mohammed bin Zayed.

In effetti è all'indomani di quel sanguinoso conflitto interno nell'agosto 2023 che gli Emirati e l'Etiopia siglano un importante accordo marittimo che consolida per così dire l'intervenuta Entente tra i due Paesi in seno alla quale i "ritorni" per Addis Abeba collegati alla espansione delle attività nel porto di Berbera figurano in primo piano.

Tuttavia, secondo un detto che trova riscontro nella realtà della vita, "non tutte le ciambelle riescono col buco". Ed è quello che potrebbe verificarsi anche nella fattispecie sopra descritta ove ponessimo attenzione alle conseguenze che potrebbero derivare da una real politik di Abu Dhabi che non tollera freni e condizionamenti.

Una di queste conseguenze si è d'altronde già manifestata ed essa trae la sua origine dalla relazione particolarmente effusiva creatasi tra i leader dei due Paesi, l'etiopico Abiy Ahmed, al potere dal 2018, e Mohammed bin Zayed. Effusione alimentata da una impattante convergenza di interessi in uno scacchiere gravido di tensioni tenute a malapena sotto controllo.

Intendiamo riferirci a quanto prodottosi all'inizio del 2024 in occasione della firma di un Memorandum d'intesa tra il Somaliland ed il governo di Addis Abeba in esito al quale Hargeisa si impegnavo a concedere all'Etiopia l'accesso al porto di Berbera, controllato e gestito dagli Emirati, in cambio del riconoscimento da parte dell'Etiopia dell'indipendenza dell'ex-colonia britannica, di fatto da anni indipendente ma tuttora formalmente non riconosciuta da nessuno.

Tutto ciò non poteva non attizzare le furiose reazioni non solo del governo legittimo di Mogadiscio, comprensibilmente geloso di una integrità territoriale formalmente riconosciuta dalla comunità internazionale anche se, come abbiamo visto, di fatto apertamente calpestata ma anche di un Paese nominalmente alleato degli Emirati, l'Egitto, da tempo in forte contrasto con Abu Dhabi a causa della costruzione della "Grand Ethiopian Renaissance Dam" (GERD), risultato di un cospicuo investimento di \$4.2 miliardi, collocata in prossimità della frontiera etiopica con il Sudan, vista non a torto dagli egiziani come un colpo letale agli interessi vitali del loro Paese nella misura in cui verrebbe a ridurre considerevolmente le strategiche risorse idriche dell'Egitto. ⁸

⁸ Un altro motivo di acredine da parte dell'Egitto sarebbe dato dalla possibilità che attraverso l'accesso nel Golfo di Aden contiguo all'ingresso nel Mar Rosso l'Etiopia sarebbe in tal modo in grado di turbare a danno del Cairo la libera navigazione in direzione di quel mare.

Il Memorandum d'intesa firmato un anno e mezzo fa da Addis Abeba, in pressoché totale assonanza con gli interessi di Abu Dhabi, ha segnato non solo un accrescimento delle tensioni nell'area in esame, facendo balenare perfino il rischio di una guerra tra la Somalia e l'Etiopia, ma ha altresì inferto un duro colpo all'immagine e credibilità della spregiudicata diplomazia degli Emirati nella regione della quale vedremo un ulteriore illuminante esempio a proposito del Sudan dove una terribile guerra civile è in corso da più di due anni.

Interferenze mal dissimulabili

Al pari di quanto constatato per la Somalia anche in Sudan, diversamente da quel che abbiamo visto in Etiopia, divenuta una sorta di “enfant chéri” dei disegni di grandezza di Mohammed bin Zayed, un “non-state actor” appare come un fedele alleato nel perseguimento di una penetrazione degli Emirati che dall'inizio della guerra civile nell'aprile 2023 ha seminato morte e distruzione in un Paese, come il Sudan, cerniera del continente africano.

Tale politica portatrice di gravi destabilizzanti effetti ha posto Abu Dhabi in rotta di collisione non solo con l'Egitto, comprensibilmente irritato e preoccupato per quel che avviene al di là della sua frontiera meridionale, ma anche con l'Arabia Saudita, per converso interessata a mantenere sulla sponda africana del Mar Rosso un'area di pace e stabilità e non uno spazio devastato da un conflitto dalle proporzioni raccapriccianti, visto da Riyadh con una certa inquietudine ai fini del successo delle politiche di trasformazione della società saudita, perseguite con inflessibile determinazione da Mohammed bin Salman, erede al trono ma di fatto padrone incontrastato del Paese.

Noncurante delle inquietudini dei suoi importanti vicini gli Emirati continuano a rifornire militarmente la potente milizia sudanese del Rapid Support Forces (RSF), sotto la guida di Hamad Dagalo detto Hemedti, lo stesso personaggio resosi tristemente protagonista anni addietro dei massacri di massa perpetrati nell'ovest sudanese dalle milizie Janjaweed ai danni delle tribù non-arabe locali.⁹

L'appoggio degli Emirati al RSF mira ad indebolire e fiaccare il governo militare di Khartoum internazionalmente riconosciuto, anch'esso peraltro resosi protagonista di gravi violazioni dei diritti umani ma meno malvisto dalla maggioranza della comunità sudanese se non altro per un passato meno obbrobrioso e per comportamenti meno riprovevoli nei confronti della popolazione civile.

L'asprezza dello scontro in atto deve molto alla ferma determinazione degli Emirati di sostenere una potente milizia araba sudanese al suo servizio che, ove uscisse vittoriosa dal conflitto in corso, sarebbe tra l'altro in grado, in ossequio ai desiderata di Abu Dhabi, di impedire la concessione all'Iran di una base militare nel

⁹ Vi è da ricordare come i rapporti di collaborazione tra le Rapid Support Forces e gli Emirati risalgono al 2015 quando Hamad Dagalo decise di fornire un cospicuo aiuto in uomini ad Abu Dhabi nella guerra allora scatenata contro le forze ribelli degli Houthi in Yemen.

Mar Rosso in ordine alla quale per converso secondo voci incontrollate contatti avrebbero avuto luogo tra Teheran e la giunta militare, in un migliorato clima di rapporti tra il governo di Khartoum, diretto dal 2021 dal generale Farhat al-Burhan, e la Repubblica islamica.

Tale paventato sbocco non sarebbe comunque l'unica ragione alla base delle scelte degli Emirati. Vi sarebbe anche il mantenimento del profittevole traffico di oro, considerato da alcuni commentatori come il motore trainante di una guerra civile che avrebbe prodotto secondo le Nazioni Unite la più grave catastrofe umanitaria al mondo in una delle realtà più povere al mondo.

Un traffico di oro nel quale sono coinvolti, oltre ad Abu Dhabi ed i suoi alleati locali del RSF, anche altri interessati attori quali in primis la famigerata milizia russa del Wagner Group, da qualche tempo denominata Afrika Korps, e paradossalmente anche lo stesso governo sudanese, anch'esso riluttante, secondo quanto riferito dalla rivista online "The New Arab", a rinunciare ai benefici derivanti dal proprio commercio della preziosa merce con gli Emirati, apparentemente suoi dichiarati nemici.

Gli stessi Emirati coi quali in maniera perentoria il governo di Khartoum ha recentemente deciso di rompere le relazioni diplomatiche all'indomani dei feroci attacchi di droni lanciati dalle milizie antigovernative contro la capitale provvisoria del Paese Port Sudan, fino a poco tempo fa al riparo dagli orrori di questa infame guerra e per diverso tempo, prima della recente liberazione di Khartoum, sede del governo internazionalmente riconosciuto.

Secondo quanto affermato a tal proposito da Jalel Harschaoui, stimato analista presso la Royal United Services Institute for Defence and Security Studies di Londra, le succitate incursioni aeree che avrebbero ripetutamente colpito infrastrutture civili sarebbero state "preparate e pianificate" dagli Emirati, affermazioni suffragate da altre testimonianze rilasciate da fonti europee e sudanesi.

In un simile devastato contesto appare alquanto arduo intravedere prospettive di pace dove le intricate contraddittorie dinamiche interne ed il peso dei condizionamenti esterni, in primis quello degli Emirati, rendono l'avvio di un processo negoziale un approdo poco meno che utopistico.

Le ramificazioni emananti dalla crisi sudanese sono pesanti e condizionanti. Basti pensare che nel caso specifico del Sudan, diversamente da quel che abbiamo visto per la Somalia e l'Etiopia, la cruenta politica espansiva di Abu Dhabi trae alimento e sostegno non solo da un agguerrito attore locale ma da un altro altrettanto temibile "non-state actor" nella figura dell'uomo forte della Cirenaica Khalifa Haftar, in rotta di collisione con il governo di Tripoli internazionalmente riconosciuto, in grado di mantenere e parrebbe anche di espandere il controllo di larghi spazi dell'est e del sud della Libia. 10

¹⁰ L'obiettivo di Haftar resta quello di giungere a Tripoli e, secondo quanto riportato da attendibili fonti, le condizioni sarebbero ora più propizie per il conseguimento di tale obiettivo.

In effetti è anche dal territorio del sud libico sotto il suo controllo che Khalifa Haftar assicura la fornitura di armi alle Rapid Support Forces utilizzando il non ostile spazio del Chad per approdare nell'area roccaforte delle RSF nel finitimo Darfur, in larga parte controllato dalle milizie di Hamdan Dagalo. 11

Un sostanzioso appoggio militare che non è affatto scevro da altrettante sostanziose contropartite per il potente uomo forte libico, anch'egli coinvolto in traffici di ogni genere realizzati unitamente agli Emirati ed alle milizie russe, da qualche tempo come noto non più operanti come formazioni private, nonché alle milizie sudanesi sotto la ferrea guida di Hamdan Dagalo, di comprovata fedeltà verso i suoi mentori del Golfo, anch'egli vistosamente arricchitosi grazie a questo circuito di coinvolgenti interessi.

Come si può notare una densa rete di intersecanti appoggi e complicità fondata su assai corposi interessi in ordine alla quale la posta in palio si rivela di rilevantissima portata ed incidenza, secernendo effetti e condizionamenti nelle aree finitime del Chad ed anche della Libia dove l'attuale situazione di stallo, punteggiata da sporadiche e cruente esplosioni di violenza, non lascia prefigurare sviluppi molto confortanti anche sotto il profilo della stabilità regionale.

Prevedere prospettive di pace, immaginare condizioni dalle quali far scaturire l'avvio di un processo negoziale od il successo di una qualsiasi mediazione appare rebus sic stantibus uno sviluppo di ben arduo conseguimento.



Il Darfur ed il suo non ostile retroterra

¹¹ Il porto di Bosaso nel Puntland somalo, dove secondo raccolte testimonianze si assisterebbe ad un costante andirivieni di mercenari, in arrivo od in partenza dal teatro di guerra, e la pista libico-ciadiana costituiscono le principali rotte a nostra conoscenza dei rifornimenti militari che Abu Dhabi unitamente all’alleato libico fa pervenire alle unità combattenti sudanesi al suo servizio. Sostegno militare sempre categoricamente smentito dagli Emirati facenti stato del loro desiderio di giungere ad una composizione pacifica del conflitto in Sudan.

L'ultimo eclatante esempio di ciò si è avuto lo scorso aprile con il fallimento dell'iniziativa promossa dal Governo britannico volta alla creazione di un "gruppo di contatto", composto dai tre attori esterni maggiormente interessati al dramma sudanese, gli Emirati, l'Egitto e l'Arabia Saudita, con lo scopo di pervenire ad un cessate il fuoco in Sudan.

Ebbene i lodevoli sforzi di Londra hanno fornito l'ennesima prova non solo di come inconciliabili si rivelino sul tema le divergenze delle tre potenze regionali ma anche, ulteriore complicazione, di come l'alleanza del fronte conservatore arabo appaia al momento più nominale che effettiva, che si tratti del Sudan o dello Yemen, a causa di un espansionismo di Abu Dhabi apertamente osteggiato per cause diverse dal Cairo e Riyadh, interessati per converso alla stabilità di un Paese come il Sudan, punto di incontro dell'universo arabo e dell'Africa nera, bagnato da una rotta strategica come il Mar Rosso.

Conclusioni

Come si può notare si è in presenza di una espansione da parte degli Emirati incisiva e penetrante traente forza ed impatto dalla potenza finanziaria di una minuscola entità, abitata in larga maggioranza da ricchi espatriati, il che le consente una libertà di manovra e margini operativi non riscontrabili in altri partner del Golfo.

Una real politik vertente su una regione dove l'espansionismo degli Emirati si trova confrontato alle mire anche di altri attori esterni alla regione quali la Turchia con la quale il suo ricco alleato del Golfo, l'Emirato di Qatar, intrattiene una relazione strategica, ancorata alle profonde affinità religiose, poggianti sull'ideologia dei Fratelli Musulmani.

Particolarmente in Somalia ed anche in Sudan il contrasto di interessi tra Emirati e Turchia potrebbe profilarsi come un'altra fonte di tensioni legato com'è a differenze profonde sul piano ideologico nonché ad una visione e ad un approccio nel campo della cooperazione economica, sociale e culturale molto contrastanti.

Nel caso della Somalia quel che colpisce è la diversità delle controparti locali con le quali Abu Dhabi ed Ankara interagiscono. La Turchia porta avanti una cooperazione nel campo della sicurezza e dello sviluppo economico e sociale, arricchita da un marcato accento sulla dimensione umanitaria, con un governo legittimo riconosciuto dalla comunità internazionale al contrario degli Emirati la cui penetrazione mina alla base in maniera patente la sovranità dell'entità somala, che si tratti del Somaliland, dove essa è più radicata e consolidata, o più di recente del Puntland, dichiaratosi anch'esso lo scorso anno entità indipendente grazie anche al sostegno ed all'incoraggiamento fornitigli da Abu Dhabi.

I rapporti di Abu Dhabi con la Turchia ed il Qatar sono migliorati in questi ultimi anni ma ciò non ha estirpato due visioni politiche e religiose diametralmente diverse.

Diversità di questo genere non si cancellano e di ciò si continuano a costatare significative testimonianze.

Il che ci porta ad affermare che particolarmente in Somalia il contrasto di interessi potrebbe manifestarsi ed incidere sui precari equilibri di un Paese derelitto ed estremamente vulnerabile. La relazione tutt'altro che esaltante che Mogadiscio intrattiene con Abu Dhabi ne fornisce una ben evidente testimonianza.

L'esasperata rigida avversione di Mohammed bin Zayed verso ogni forma di islamismo politico rappresenta una variabile fortemente destabilizzante in aree quali la Somalia, realtà intrisa di valori islamici, confrontata al jihadismo dilagante di al-Shabaab che trae alimento dalle condizioni di vita di una comunità tra le più povere al mondo, ed anche il Sudan dove la componente islamista costituisce parte integrante dello scenario politico sudanese.

Pretendere di imporsi senza tener conto delle sensibilità profonde di queste realtà si configura a nostro modo di vedere come la via meno indicata e meno propiziente per una penetrazione degli Emirati sostenibile e duratura, che a tutt'oggi privilegia per converso un *modus operandi* ispirato in larga misura a criteri di potenza e di dominio.

Quello stesso *modus operandi* non rivelatosi vincente in Yemen dove il mal concepito progetto di dare nuova vita ad una entità indipendente nel sud del Paese, rinfocolando tensioni mal viste dagli stessi alleati degli UAE, l'Arabia Saudita in primis, attraverso la quale garantire al meglio i propri interessi e la propria influenza, non si è a tutt'oggi tradotto in realtà, in un quadro yemenita attualmente in una precaria non ben augurante situazione di stallo e di covanti tensioni.

Il che porta a chiederci quali prospettive potrebbe riservare una penetrazione degli Emirati in una devastata realtà come quella sudanese dove Abu Dhabi e le milizie al suo servizio vengono additate come le principali responsabili di un quadro terrificante sotto il profilo umanitario, segnato da decine di migliaia di morti e dalla sistematica distruzione di infrastrutture civili.

Il tutto mirato a minare la capacità della parte avversa di poter governare il Paese una volta cessato il conflitto, rendendolo un altro ingovernabile "failed state".

Medesimo quesito *mutatis mutandis* potremmo del resto porcelo a proposito della Somalia dove, come abbiamo visto, si assiste alla sistematica brutale violazione dell'integrità territoriale di un Paese sovrano nonché dell'Etiopia dove gli eccellenti rapporti esistenti tra Addis Abeba e gli Emirati hanno indubbiamente facilitato la stipulazione nel gennaio 2024 di un Memorandum d'intesa tra l'Etiopia ed il Somaliland, un fedelissimo alleato di Abu Dhabi, tramite il quale gli etiopi riuscirebbero ad ottenere l'agognato sbocco al mare in cambio di un riconoscimento etiope dell'indipendenza della provincia autonoma somala, visto come il fumo negli occhi a Mogadiscio e mal digerito dalla stessa leadership ad Addis Abeba.

Come si può notare sia in Somalia sia in Etiopia dove i contrasti etnico-tribali sono esplosivi sia nel devastato Sudan gli interrogativi che ci poniamo rimangono

senza risposta ed essi continueranno tuttavia a pesare sulle future dinamiche di una regione devastata sotto ogni profilo dove i disegni di potenza di attori esterni non potranno che aggravare il già drammatico quadro ivi esistente, verosimilmente a tutto beneficio dell'idra terroristica.

La sostanziale indifferenza della comunità internazionale nei confronti di intere comunità esposte a forme di vita non a dimensione umana sembra tristemente imitare, in questa parte del Continente africano, *mutatis mutandis* quel che di terribile stiamo quotidianamente osservando a proposito di quel che avviene nei territori palestinesi occupati.

Un raffronto fonte di profondo sgomento, ci sia permesso di dirlo.

Angelo Travaglini, entrato in carriera diplomatica nel 1973, ha ricoperto le relative funzioni presso varie sedi. Durante la sua prolungata esperienza in Africa nera, in particolare nelle due aree francofona ed anglofona, ha potuto misurare non solo gli effetti tutt'altro che esaltanti della colonizzazione europea ma altresì le carenze della Cooperazione allo sviluppo, dimostratasi incapace di incidere sui meccanismi che perpetuano l'arretratezza materiale e culturale di quelle realtà.

Altre aree coperte da Angelo Travaglini hanno riguardato l'Australia e l'Argentina dove per converso egli ha potuto costatare gli apporti del lavoro italiano in quei due Paesi a dimensione continentale. Di tali apporti ben visibili restano le tracce di quanto i nostri connazionali sono stati in grado di fornire nel processo di crescita e di sviluppo di quelle terre lontane.

Altrettanto interessante e formativa si è rivelata la sua esperienza nella sede di Copenaghen in Danimarca dove Travaglini nell'espletamento delle sue funzioni diplomatiche ha altresì allacciato fruttuosi rapporti con centri di studio e ricerca nordici finalizzati ad un approfondimento delle tematiche inerenti ai problemi di sicurezza della nevralgica area baltica. Una volta lasciata la carriera Travaglini si è concentrato sullo studio delle realtà arabo-islamiche, fornendo contributi di pensiero nella sua qualità di "Cultore di Storia dei Paesi islamici", titolo conferitogli dall'Università di Torino. Gli approfondimenti da lui forniti hanno interessato e continuano ad interessare particolarmente gli scacchieri della Penisola arabica e del Levante.

Il suo ultimo saggio è: *Yemen. Dramma senza fine*. Edizioni Citta del Sole, 2022 - ISBN 978-88-8238-312-1

Scritti di Angelo Travaglini pubblicati nella serie [Analytical Dossier](#):

[NUBI MINACCIOSE SULL'AFGHANISTAN](#)

[UN ANGUSTO SENTIERO DA PERCORRERE IN SIRIA](#)

[LA SPINTA VERSO EST DELLA PROIEZIONE ESTERA TURCA](#)

[RUSSIA ED IRAN – UNA RELAZIONE IMPOSTA DA REALI CONVERGENZE](#)

[UNA PROIEZIONE TURCA NEL SAHEL IN VIA DI CONSOLIDAMENTO](#)

[NUOVE DINAMICHE NEL LEVANTE. I RAPPORTI TURCO-SIRIANI NELL'INTRICATO CONTESTO REGIONALE](#)



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

www.vision-gt.eu

info@vision-gt.eu